

Lezione 25 (2 ore) 04.05.2023

*Esilio e lingua materna* (1)

Ritorno dall'esilio. Sulla lingua materna (1992)

Il titolo del testo che ci accingiamo a leggere e a interpretare suona, in tedesco, così: *Heimat und Sprache*. È questo il titolo del saggio che figura nel volume 8 dei *Gesammelte Werke* di Gadamer. Le parole che formano il titolo tedesco parlano della terra natia e della lingua. Non parlano invece dell'*esilio*, come fa il titolo italiano. Questo recita così: *Ritorno dall'esilio. Sulla lingua materna*.

Il titolo della traduzione italiana non è il frutto di una licenza della traduttrice (Donatella Di Cesare), come potrebbe sembrare di primo acchito. Esso è infatti la traduzione fedele di un altro titolo tedesco, quello della prima pubblicazione a stampa della conferenza, da cui deriva il testo che abbiamo sotto mano. Quest'altro titolo suona così: *Rückkehr aus dem Exil*. A ben vedere, però, il titolo italiano fa anche qualcos'altro: mescola il primo e il secondo titolo tedesco. La traduttrice non si limita a sostituire un titolo con l'altro ma inserisce anche un sottotitolo; e nel sottotitolo si recupera in qualche modo il titolo scalzato dalla posizione d'onore. Per meglio dire, il sottotitolo *Sulla lingua materna* sembra recuperare i due termini, *Heimat* e *Sprache*, che formano il titolo tedesco definitivo ma, invece di tenerli distinti come nell'originale, li fonde in un nuovo termine composto: *Heimatsprache* (lingua materna). Non sappiamo peraltro se «lingua materna» sia la traduzione di questo termine un po' desueto o del termine più consueto *Muttersprache*.

Come che sia, il tema dell'esilio, che troviamo nel titolo italiano e nella prima titolazione del saggio tedesco, non è lì per caso; l'esilio e il ritorno dall'esilio sono, in realtà, il *vero tema* del saggio. Il titolo italiano è certamente il frutto di una scelta traduttiva ma si limita a riportare in primo piano un aspetto evidenziato dallo stesso Gadamer nel primo titolo del suo contributo; in esso è indicato il nucleo tematico del saggio, che resta taciuto nel secondo e definitivo titolo.

Il tema dell'esilio non tarda comunque a spiccare come l'asse attorno a cui ruotano le riflessioni di Gadamer. Leggendo il testo, la cui brevità non deve far pensare a un semplice scritto d'occasione, ci accorgiamo subito della centralità di questo tema, così come ci accorgiamo del fatto che, per

Gadamer, l'esilio non è *soltanto* la condizione di chi è stato esiliato dalla propria terra d'origine ma può essere anche la condizione di chi resta in patria. Vedremo anzi che una certa forma di esilio riguarda oggi *tutti noi*, dal momento che la nostra è «un'epoca di crescente regolamentazione, nella quale per tutto il giorno si è assordati da un flusso continuo di informazioni» (RE, p. 115). Ma cosa c'entra il linguaggio dell'informazione a getto continuo con l'esilio?

Non si tarda a vedere che la vera dimensione dell'esilio è, per Gadamer, *la lingua*. L'esilio riguarda anzitutto chi è estraniato dalla propria lingua madre, *in quanto esiliato all'estero*; ma *l'estraniamento linguistica* può riguardare, in un certo senso, anche chi rimane a casa, e continua a parlare la propria lingua. Esiliati ed estraniati in questo senso possiamo essere anche noi, pur restando in patria: tutto dipende da ciò che può accadere alla lingua che parliamo. Vediamo di analizzare queste due diverse forme di esilio.

Cominciamo dalla prima. Per parlare di esilio all'estero dobbiamo partire dal termine che indica la condizione opposta all'esilio: *Heimat*, patria, terra natia. Il senso fondamentale di ciò che intendiamo con l'espressione «terra natia» (*Heimat*) ci parla di un luogo originario, che «non è semplicemente un luogo in cui si risiede, un luogo che si possa scegliere e mutare» (RE, p. 113). La terra natia non concede questa libertà: è qualcosa che precede tutto ciò di cui possiamo avere memoria, è la precedenza assoluta: «è qualcosa di immemorabile (*Unvordenkliches*)» (*ibidem*).

Questo radicamento era fortissimo in epoche in cui la sedentarietà era pressoché totale: in queste epoche l'esilio doveva essere ancora più duro degli esili odierni, ed era quasi sempre definitivo. Ogni esilio è duro ma lo è tanto di più quando strappa qualcuno dall'*unico* luogo che ha abitato fino a quel momento, e quando lo allontana *per sempre* da esso. Tuttavia, per Gadamer, il rapporto fisico con la terra d'origine non basta per capire il senso profondo della permanenza nella *Heimat* o dell'allontanamento da essa. Se mai le cose potevano stare così un tempo, ecco che oggi, per noi, si pongono nuove questioni: noi dobbiamo chiederci *cosa sarebbe mai la terra natia senza la lingua parlata dai suoi abitanti*. «Della immemorabilità della terra natia fa parte soprattutto la lingua» (RE, p. 113); è nella lingua madre che è depositato «il complesso di tutto ciò che ci è familiare, gli usi e i costumi e il mondo abituale, quello che echeggia dai suoni della propria lingua» (*ibidem*).

Anche quando c'è di mezzo un vero esilio o una semplice permanenza all'estero, Gadamer ci invita a considerare soprattutto la natura della *distanza dalla propria lingua madre*: la distanza dalla patria non è solo la distanza da un luogo fisico ma è soprattutto la distanza che separa la lingua madre da quella del luogo in cui si sta soggiornando. È una *distanza tra lingue*.

Chiunque può imparare lingue diverse dalla propria, «e impararle così bene che alla fine sarà a casa anche in queste. Ma il punto fondamentale è che chi vive in esilio non può decidere liberamente il ritorno nel proprio mondo linguistico» (RE, p. 113). Dobbiamo quindi valutare in cosa consiste la distanza tra le lingue *per chi* non è libero di tornare in patria. Cosa diventa quella distanza per un vero esiliato? «Chi si è familiarizzato, da ospite, con la lingua del paese che lo ospita non ha perduto la terra natia; lo stesso dicasi anche per chi, pur vivendo all'estero, sa che potrà tornare» (RE, p. 113-14, trad. leggermente modificata). Chi soggiorna all'estero non è per forza di cose un esiliato. Chi sa di poter tornare a casa in ogni momento non sperimenta la condizione dell'esiliato. È solo per l'esiliato che si pone davvero il problema del rapporto con la lingua madre. Solo costui rischia di perdere *effettivamente* la sua lingua madre.

Per impedire che questo accada non basta *ricordare* o portare *dentro di sé* la *propria* lingua; trattandosi della propria *lingua*, è infatti fondamentale continuare effettivamente a parlarla e, forse ancora di più, ad ascoltarla intorno a sé. Questo vale certamente per l'esiliato ma vale, su un altro piano, anche per il «poliglotta, perfino quando, in fugaci incontri con i propri conterranei, ascolta e parla di nuovo la propria lingua materna» (RE, p. 114).

Gadamer ci sta dicendo, in sostanza, che la lingua non può essere un possesso puramente privato. Un esiliato, non potendo più *parlare* la propria lingua, non può illudersi di avere ancora pienamente una lingua madre. Ma anche la condizione dell'esiliato non è univoca: l'esiliato può infatti decidere di estraniarsi dal luogo che lo ospita, rinunciando a imparare la lingua che vi si parla, *ma* può anche cercare un nuovo asilo in una nuova lingua, nella lingua del luogo in cui si trova. «Vivere vuol dire trovare asilo (*Einkehr*) in una lingua. Così ciascuno dovrà tentare di rendere abitabile l'estraneità e l'estraneo cercando asilo in una lingua altra. Qui si dà una frattura che non è evitabile, e che andrà sanata se si vuole sopravvivere» (*ibidem*).

La familiarità della lingua consiste nel farci sentire a casa nel mondo; questo ci dà la nostra lingua madre. Ma abitare nella propria lingua madre

può non bastare se questa lingua non ci consente più di abitare nel mondo. Per abitare nel mondo, infatti, dobbiamo avere accesso alla lingua di quella parte di mondo in cui ci veniamo a trovare: questo non è più vero, se siamo in esilio e non conosciamo la lingua del paese che ci ospita. Quando si è in esilio non si può fare ritorno a casa. È nel linguaggio che si ha l'accesso al mondo; tutto ciò comincia a essere vero sin da quando veniamo al mondo ma deve continuare a essere vero ovunque ci veniamo a trovare.

La vera ospitalità è quella che ci viene offerta dalla lingua parlata nei luoghi che ci ospitano più che dai luoghi stessi. Questo perché si può abitare davvero, per Gadamer, solo in un mondo umano e quindi linguistico. Allo stesso modo, la vera estraneità non è tanto quella che respiriamo in luoghi che ci sono estranei quanto quella della lingua che vi si parla, *se essa ci è estranea. In questo caso, occorre sanare l'estraneità della lingua, perché ne va della nostra sopravvivenza.* Ciò significa che si può *abitare nell'esilio* solo rendendo l'esilio qualcosa di simile alla terra natia, dove si è imparata la propria lingua.

«È come se in esilio ciascuno si trovasse davanti al compito originario dell'essere-nel-mondo, che è quello di superare l'estraneità» (RE, p. 115): in un certo senso, è come se ogni nascita avvenisse sempre in un esilio originario, da cui occorre uscire per trovare la terra natia, che è primariamente la lingua, il linguaggio. L'incapacità di parlare è l'esilio da cui tutti veniamo; la capacità di parlare è l'uscita dall'esilio.

Imparando a parlare usciamo dal primo, grande esilio, che è la nostra condizione originaria. L'esilio in senso stretto, quello che si può verificare durante la vita, come uno dei suoi tanti accadimenti, non è che una replica del primo esilio, e va sanato sostanzialmente nello stesso modo: trovando una *nuova casa nella lingua*, che a questo punto sarà anche una *nuova lingua*.

Il linguaggio è per essenza superamento dell'estraneità, ed è, per questo, *dialogo*; nel dialogo siamo davvero a casa nel linguaggio. Abitiamo da sempre nel linguaggio ma in maniera per lo più difettiva. Il dialogo è qualcosa di molto ampio e variegato, per Gadamer. Esso comincia nella prima possibilità di trovare una risposta da parte degli altri e di rispondere loro; il dialogo «comincia in quel lento risvegliarsi dello scambio di sguardi, in quel primo tastare, in quel primo balbettare suoni somiglianti alla lingua e infine nelle prime parole» (*ibidem*). Una volta che abbiamo imparato a parlare, l'estraneità che resta da superare è quella dell'incomprensione, del rifiuto o

della cosiddetta assenza o mancanza di dialogo: ma qualcosa di simile a quel primo dialogo col mondo, in cui impariamo a parlare, si ripete anche «in ogni intesa che si dà nel dialogo» (*ibidem*).

L'intesa dialogica è rara ma il dialogo, in senso ampio, resta il luogo originario del linguaggio, e costituisce pertanto la sua essenza. Si deve realizzarla sempre di nuovo. In quanto dialogo, il linguaggio consiste nel cercare e trovare le parole giuste, che consentono l'intesa. «Il parlare ha il proprio senso nell'attuazione (*Vollzug*), e può essere solo là dove l'uno si avvicina all'altro per assicurarsi dell'esperire comune» (*ibidem*). Vedremo tra poco come tutto questo abbia direttamente a che fare con la letteratura.

Per ora dobbiamo insistere ancora un po' sulla condizione di chi vive in esilio. Abbiamo visto che chi non può tornare a casa, se vuole continuare a vivere, deve trovare asilo in una nuova lingua. Solo così può sanare la frattura che si è aperta con la perdita dello scambio vivente che aveva nella propria lingua. «Non poter più ascoltare la propria lingua vuol dire prendere commiato dal legame che il linguaggio stringe fra gli uomini. È questo lo sfondo umano di ogni esilio» (RE, p. 114). È un legame talmente profondo che se ne diventa consapevoli solo quando si perde il proprio mondo linguistico o, per lo meno, quando ci si allontana per un certo tempo da esso.

Tuttavia, può anche darsi il caso di un *ritorno dall'esilio*. Sarà questa la vera guarigione di quella prima frattura, che abbiamo cercato di curare imparando una lingua diversa dalla nostra? Oppure anche il ritorno non potrà che «essere una nuova seconda frattura?» (RE, p. 114). Qui conta molto l'opera del tempo, per Gadamer. È nella frattura generata dall'esilio che si avverte soprattutto «l'urgenza del dialogo» (*ibidem*): le persone in esilio faticano a riannodare il dialogo interrotto con chi è rimasto a casa. Gadamer fa l'esempio delle due Germanie nate dopo la fine della seconda guerra mondiale: in cosa consiste l'esilio in questo caso?

Qui non c'è un esilio in senso strettamente linguistico: il tedesco è rimasta la lingua madre delle due Germanie. Il problema dell'estraneità linguistica si mostra allora in un senso più sostanziale, come la difficoltà o l'impossibilità di ritrovare una continuità sul piano della parola e del dialogo: è passato del tempo, le cose e le persone sono cambiate. «Colui a cui si fa ritorno è divenuto diverso, e diverso è divenuto altresì colui che fa ritorno. Il tempo ha lasciato su entrambi un'impronta, modificandoli. Tutti quelli che

tornano devono tentare di trovare asilo in una nuova lingua. Spira un alito di estraneità ovunque si faccia ritorno» (RE, pp. 114-5).

La nuova lingua è qui soprattutto una nuova possibilità di intesa. Il ritorno da un esilio non produce automaticamente il recupero della continuità perduta; nel frattempo, si è creata una nuova estraneità, di fronte alla quale non è poi così diverso il compito di chi, nell'esilio, è costretto a trovare asilo nella lingua di chi lo ospita, se vuole continuare a vivere. Per chi è *in esilio* e per chi *ritorna da un esilio* il problema sembra essere, in fondo, lo stesso: entrare in dialogo con qualcosa di nuovo, trovare un nuovo asilo, trovare nuove intese, che si trovano sempre *parlando con altri esseri umani*. Anche se si parla la stessa lingua, il difficile è sempre trovare quell'intesa che si raggiunge solo parlando, solo stando in dialogo.

Lezione 26 (1 ora) 05.05.2023

*Esilio e lingua materna* (2)

Ritorno dall'esilio. Sulla lingua materna (1992)

Approfondiamo questo aspetto e cerchiamo di fare un passo in avanti: al di là dei cambiamenti che il tempo produce sulle persone, chiediamoci se anche la lingua e il linguaggio non possano cambiare così tanto e così in profondità da essere esiliati rispetto a se stessi. Forse che anche la lingua, che pure è il luogo dell'asilo originario, può *finire in esilio*? Se così fosse, si potrebbe essere esiliati anche restando in patria. Gadamer sembra ammettere apertamente questa possibilità. Questa è, in effetti, la seconda forma di esilio, di cui abbiamo parlato all'inizio della scorsa lezione (vedi sopra p. 1). Ma qui compare anche la *letteratura*.

La letteratura «vuole portare ad espressione ciò per cui non possono esserci formule preformate e prestampate» (RE, p. 115): il suo è uno spazio libero, e in questo spazio è la lingua come tale che trova il suo asilo. Se la lingua e il linguaggio sono il primo asilo rispetto all'estraneità del nostro essere gettati nel mondo, sembra che la letteratura sia l'asilo della lingua stessa. Significa questo che, al di fuori della letteratura, si è sempre come in esilio rispetto alla propria lingua? È sempre stato così o questa è la situazione in cui ci troviamo, noi, oggi?

Come si diceva, la letteratura rifugge dalla formularità e dalla stereotipia. Ma la nostra è un'epoca «di crescente regolamentazione, nella quale per tutto il giorno si è assordati da un flusso continuo di informazioni», cosicché il «trovare asilo nella lingua (*Einkehr in die Sprache*), che potrebbe dare voce a tale asilo», finisce invece per «apparire allo scrittore e al poeta come il ritorno (*Rückkehr*) in qualcosa divenuto totalmente altro ed estraneo» (RE, p. 115). Per lo scrittore e per il poeta la lingua non è *di per sé* un asilo; non lo è più, ad esempio, quando essa è sottoposta a una standardizzazione crescente. In questo caso, del resto, la lingua smette di essere un asilo per chiunque, non solo per lo scrittore.

Cercando di definire lo scrittore, Gadamer afferma che egli è «un postulante della lingua. Dalla lingua vuole essere elevato. Dalla lingua vuole ricevere il dono di farla parlare di nuovo, in modo che quel che è scritto, o quel che è letto, come tale non si riduca al flusso di informazioni, in modo dunque che si ascolti il linguaggio» (*ibidem*). Lo scrittore non dispone della ricetta per sanare il linguaggio deformato dall'uso massificato e programmato, a cui esso viene sottoposto; egli cerca di ritrovare l'accesso all'ascolto del linguaggio, a una possibilità che appartiene non a lui ma al linguaggio, e per questo non può che interpellare il linguaggio stesso. Per questa ragione lo scrittore è, in fondo, solo un postulante che bussa alla porta della lingua (*Bittsteller bei der Sprache*). Egli deve rivolgersi al linguaggio anche quando il linguaggio è ormai deformato; anzi, deve rivolgersi ad esso soprattutto in questo caso. Per essere elevato al di sopra della deformazione corrente del linguaggio, in cui anche lo scrittore è immerso, egli deve comunque appellarsi alla forza nascosta e dimenticata della lingua. Questa forza evocativa non è scomparsa, è soltanto nascosta. La possibilità dell'*ascolto* consente di liberarla.

Cos'è l'ascolto? L'ascolto si contrappone alla semplice ricezione di informazioni; il linguaggio chiede la nostra disponibilità all'ascolto ma può anche venirci incontro sotto forma di un flusso ripetitivo, assordante e informe. Ecco allora che lo scrittore e il poeta debbono riaprire la via dell'ascolto. «Qui, nell'ascolto del linguaggio, sta la peculiarità distintiva della lingua poetica e di quel che chiamiamo letteratura in senso proprio. In ciò si distingue la lingua poetica e ciò che chiamiamo letteratura in senso proprio. Che sia lirica, narrativa, teatro, l'aspirazione e la possibilità della poesia, in qualsiasi sua forma, è essere come un dettato, che dovrà essere

solo accolto e non già sussunto in un mondo di esperienza critica» (RE, pp. 115-6).

«Dobbiamo renderci conto che nell'epoca della rivoluzione industriale e della comunicazione automatizzata, nell'epoca in cui vengono moltiplicandosi prepotentemente le informazioni che tutti possiedono su tutto, si delineano per lo scrittore compiti completamente nuovi. Lo scrittore deve fare costantemente ritorno da un esilio, se cerca di sottrarsi non solo al mondo delle parole usate e abusate, ma anche a tutte le attese d'informazione, le opinioni preformate, i modi di parlare che, sminuzzati, masticati, ripetuti, vengono approntati dalla tecnica» (RE, p. 116). In questi usi degradati della parola non è solo il linguaggio a essere estraniato rispetto a sé, lo siamo anche noi finché non sappiamo sottrarci a tali abitudini e a tali pressioni comunicative. Come ormai sappiamo, il ritorno dall'esilio si deve sempre accompagnare al risanamento delle ferite provocate dal distacco; la letteratura è chiamata a fare entrambe le cose, riscoprendo le possibilità nascoste ma non perdute del linguaggio. In questo senso, il compito della letteratura è un «ritorno al linguaggio [...]. Il che farà di ogni poesia un ritorno dall'estraneità» (RE, p. 116).

«Anche per ciascuno di noi il compito della nostra vita è far ritorno a casa dall'estraniamento. La parola della poesia ci precede in questo ritorno» (RE, p. 116). Per Gadamer, la lingua è stata la nostra prima casa ma essa può anche diventare il luogo di una estraniamento, da cui bisogna uscire per tornare a una nuova casa, a quella casa che è ormai diventata la poesia e la letteratura; in esse si realizza la *possibilità più propria del linguaggio*.

Il ritorno a casa non è solo il ritorno in patria dall'esilio, e non è neppure e soltanto la capacità di riannodare il filo delle parole per chi è stato cambiato dalla lontananza e dal passare del tempo: può esistere infatti una sorta di esilio collettivo pur restando in patria. È questo l'esilio che la lingua vive nella sua condizione estraniata, e noi con essa. Ma se esiste, per tutti, la possibilità di tornare a casa *nel* linguaggio, ciò dipende anzitutto dal fatto che il linguaggio sa ritrovare la strada di casa. Ancora una volta, è il linguaggio a possedere in se stesso la capacità di guarire, rientrando in sé: la letteratura è quella dimensione del linguaggio, in cui il linguaggio stesso si risana per mezzo di chi lo interpella e lo riporta alle sue possibilità più proprie.

Questo è il compito del letterato e del poeta. Il letterato e il poeta sono solo il tramite attraverso cui il linguaggio risana se stesso, attingendo di nuovo alla propria forza nascosta e dimenticata.

Lezione 27 (2 ore) 08.05.2023

*Esilio e lingua materna* (3)

Ritorno dall'esilio. Sulla lingua materna (1992)

Sappiamo che il linguaggio si fa valere come dialogo anche *al di fuori dell'arte e della letteratura*: per nostra fortuna, è possibile dialogare sul serio anche nella vita. Analizziamo allora una serie di fasi, in cui il «dialogare», inteso come trovare casa e tornare a casa nel linguaggio, prende forma nell'interazione umana: Gadamer presenta queste fasi come «tre stadi nei quali il linguaggio può unificarci tutti» (RE, p. 116). Infine, incontreremo di nuovo la poesia come la cristallizzazione di questa capacità propria del linguaggio.

Il *primo* stadio ci parla della lingua come di una «grata» (*Sprachgitter*), termine che viene mutuato dal poeta Paul Celan: «la lingua è in primo luogo una grata. Lo è già in quel processo di socializzazione descritto a proposito dell'apprendimento linguistico del bambino» (*ibidem*). L'immagine della grata sta a indicare un ostacolo che impedisce il libero accesso o la libera uscita; la grata non è tuttavia un muro, perché consente pur sempre di lasciar passare qualcosa. Si tratta di tradurre questa duplicità della grata in termini linguistici. Per farlo, Gadamer ci invita a prendere a modello la genialità dei primi anni di apprendimento linguistico, che egli vede incarnata al meglio nel modo di esprimersi di un bambino di tre anni. In questa genialità infantile vengono alla luce «le possibilità della lingua», che non è ancora «coartata dalla forza delle regole» (RE, p. 117); ciò che la lingua sa e può fare emerge quando, «nel tentativo, pieno d'abnegazione, di comunicare qualcosa all'altro, osa piuttosto uscire da sé per andare a sé (*sich zu sich selbst herauswagt*)» (*ibidem*). Questo è ciò che fa di continuo un bambino di quell'età. «Allora apparirà chiaro che la lingua è non solo la grata che costituisce un impedimento ma è altresì la grata attraverso la quale può passare la comprensione intima» (*ibidem*).

Il fatto che la lingua abbia la duplice valenza della grata sta a indicare che l'impedimento mette delle condizioni, «senza le quali non sarebbe

assolutamente possibile passare al di là per raggiungere l'altro» (RE, p. 117). Raggiungere l'altro attraverso la grata, laddove la grata è costituita da tutti gli impedimenti che complicano e spesso impediscono la comunicazione: il linguaggio è entrambe le cose, grata che ostruisce e grata che fa passare. «Il linguaggio (*Sprache*) è dialogo (*Gespräch*). Una parola che non raggiunga l'altro è una parola morta. Il dialogo è sempre dialogo con l'altro, e ogni parola richiede nell'istante concreto il tono giusto, il tono irripetibile per superare l'altra grata, la grata dell'essere-altro, e per raggiungere l'altro» (*ibidem*).

Sembra di capire che la grata della lingua non sia una sola, pur nella sua duplice valenza. C'è la grata comune del linguaggio ma ci sono anche i parlanti, che possono essere visti a loro volta come grate contrapposte. Le due grate che si parlano finiscono però per coincidere con la duplice grata del linguaggio. Chi sa superare l'alterità con cui il linguaggio può presentarsi all'altro, chi si cala nel linguaggio per trovarvi un varco, chi non trasforma il linguaggio in un muro, costui, per Gadamer, ha sempre la possibilità di raggiungere l'altro. A questo riguardo, sembra essere fondamentale il tono giusto con cui si dice qualcosa all'altro «nell'istante concreto».

Veniamo alla *seconda* funzione, peraltro connessa alla prima. L'altro può essere raggiunto anche attraverso il «velo della lingua»; tale velo «avvolge tutti i tentativi, inclusi quelli della cortesia abituale, di evitare durezza e asprezze, sventatezze e irritazioni; smussando tutto ciò si rende possibile la vita in comune» (RE, p. 117). Come nel caso della grata, anche in questo caso c'è un risvolto problematico. La lingua può essere infatti «il mezzo migliore per occultare i propri pensieri. Questa è in effetti l'arte del diplomatico» (*ibidem*). D'altro canto, anche per questa via, occultando i propri pensieri, si può arrivare «infine a toccare il terreno dell'accordo e del compromesso pacifico» (*ibidem*).

Con ciò arriviamo al *terzo* stadio. Il «lampo della lingua» è la fase che riguarda più da vicino proprio chi si impegna nella sfera letteraria. «In tutte le parole calibrate, bene illuminate e illuminanti, che nello scambio tra gli esseri umani passano da una parte all'altra, può balenare un lampo» (RE, p. 117). Questo lampo si aggiunge in maniera inaspettata ma rivelatrice al fluire di un discorso, illuminandolo e anzi rendendolo illuminante. Il linguaggio sa produrre lampi di questo genere, e con ciò si realizza quel «ritorno alla lingua» (RE, p. 119), che abbiamo imparato a conoscere. In

proposito, Gadamer richiama una sentenza di Eraclito che Heidegger ha inciso sulla porta della sua capanna nella Foresta Nera: «è il lampo che tutto governa».

Anche se può sembrare paradossale che sia il lampo a governare, Gadamer «ritiene che si tratti di questo: la luce istantanea del lampo che guizza fa apparire all'improvviso il mondo in una chiarezza accecante. E se anche tutto poi ricade nella notte profonda, nondimeno ci è stato concesso un istante di orientamento in cui riconosciamo qualcosa della vita dello spirito. Se anche molte cose tornano a sprofondare nell'oscurità, pure siamo stati instradati sulla via della ricerca e della domanda, via che oscilla tra l'oblio e il rischiaramento (*Erhellung*)» (RE, p. 119).

C'è ancora un altro stadio, a quanto pare, un quarto stadio, che non era stato annunciato all'inizio: quello del «cristallo della lingua» (*Sprachkristall*). È lo stadio in cui la lingua si mostra nella forma che ce la rende maggiormente vicina. Non è del tutto chiaro in che senso la parola «cristallo della lingua» (*Sprachkristall*) richiami l'altra parola «grata della lingua» (*Sprachgitter*), come dice Gadamer; in ogni caso il cristallo stesso ha una sorta di grata, «una solida struttura matematica secondo la quale i cristalli vengono formandosi. Così è pure, io credo», afferma Gadamer, «quando il flusso del discorso acquista una figura solida nella poesia» (*ibidem*).

Nella traduzione italiana, del tutto a sorpresa, mancano a questo punto le ultime righe del testo tedesco. Penso che la cosa migliore sia fornire qui sotto la mia traduzione del brano mancante, rinviando al testo originale quanti di voi abbiano familiarità con il tedesco, e desiderino cimentarsi nel difficile mestiere del traduttore.

«E come il cristallo, nel corso della sua formazione e nella forma stabile della sua struttura, comincia a sprigionare il suo fuoco quando viene colpito dalla luce, così anche la lingua della poesia ha la capacità di avvicinarsi alla durezza, alla stabilità e alla consistenza del cristallo, quando non seduce per la sua forma gradevole ma per un bagliore luminoso. È uno sfavillio, che si propaga da ogni singola parte di una composizione poetica come da un cristallo. Tutti noi vi prendiamo parte, e captiamo qualcosa della verità della parola, che sta in quella luce».

8 maggio 2023

Buono studio e buon esame.

